

LETTERA DEL VESCOVO

- Ai Dirigenti Scolastici
- Insegnanti e Professori
di ogni ordine e grado
- Personale ATA
Diocesi di Tursi-Lagonegro
Loro Sedi

Carissimi Amici,

il Signore vi conceda pace, gioia e salute, per operare sempre meglio nel delicato e prezioso ambito educativo della scuola!

Questo anno pastorale che abbiamo appena iniziato, come molti di voi sanno, la nostra Diocesi lo ha dedicato alla ***urgenza educativa nella scuola***, su indicazione del programma decennale della CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*

L'Assemblea Diocesana dell'8 ottobre scorso, dove molti di voi erano presenti e sono intervenuti come Relatori e protagonisti del successivo dialogo dopo le relazioni o come partecipanti attenti e interessati al problema educativo, ha segnato l'inizio solenne dell'anno dedicato all'educazione scolastica.

Ho pensato di fare cosa gradita inviandovi gli atti dell'Assemblea che, a mio modesto avviso, possono rappresentare la base di ulteriori approfondimenti del problema che si pone con sempre maggiore urgenza alla nostra attenzione.

Penso che siamo tutti interessati a trasmettere ai nostri ragazzi e ai nostri giovani i valori autentici che riguardano la persona, la

società e la famiglia, senza trascurare, soprattutto da parte dei docenti cristiani e di Religione cattolica, la formazione spirituale degli alunni a voi affidati.

Le relazioni, oltre ad offrire una vasta riflessione sulla necessità di una urgente presa di coscienza da parte della Scuola del fenomeno sempre più crescente di mancanza di valori che la società e il mondo della comunicazione offre ai ragazzi, contengono un forte richiamo alle famiglie, alla Chiesa e alle Istituzioni a *collaborare* e a *fare rete*, perché tale carenza non si aggravi ulteriormente a scapito della persona, della famiglia e della stessa società.

E' necessario, infatti, un lavoro condiviso e convergente, perché la posta in gioco è troppo alta per poterla giocare da soli!

Le relazioni che troverete in questo opuscolo, vogliono essere un primo seme di vicinanza, di stima e di fiducia reciproca, per creare le premesse di una collaborazione che auspico sempre più intensa e fattiva, per il bene integrale degli alunni che sono e devono essere sempre al centro delle nostre preoccupazioni e della nostra passione educativa.

Confermando la mia vicinanza, la mia stima e il mio incoraggiamento, e con me l'Ufficio Scuola della Diocesi e i Parroci locali, a tutti i Dirigenti e agli Operatori Scolastici, auguro a tutti voi un sereno e fruttuoso anno scolastico, ricco di copiosi frutti intellettuali, spirituali e umani.

Un augurio particolare vorrei rivolgere ai Docenti cristiani e ai Docenti di Religione Cattolica, non perché sono speciali, ma perché hanno un compito e una responsabilità speciali da condividere con i Colleghi e da trasmettere agli alunni: la testimonianza di una fede ricevuta gratuitamente e che si trasmette solo nella gratuità e nell'amore, come segni indelebili di Dio-Amore ricevuti nel Battesimo.

Infatti, cosa potrebbe rendere felice una persona, se non una vicinanza gratuita e segnata dall'amore, come appunto è la vicinanza educativa?

Approfitto della presente per confermare ancora una volta la mia disponibilità e quella dell'ufficio Scuola, per ulteriori iniziative, incontri, dibattiti, assemblee... che possano ridare fiducia, serenità e vicinanza al variegato e benemerito mondo della scuola che voi degnamente rappresentate.

Vi saluto e vi benedico tutti nel Signore e Maestro Gesù.

Tursi, novembre 2011

+ Francesco Nolè

vescovo

Introduzione alle Relazioni

don Enio Mario De Mare

Direttore dell'Ufficio Scuola della Diocesi

A me questo pomeriggio il compito di introdurre la nostra Assemblea Diocesana, che vuole tracciare le linee generali dell'impegno che come Comunità cristiana desideriamo vivere in questo Anno Pastorale che proprio oggi ha il suo inizio ufficiale.

Saluto Sua Eccellenza il Vescovo, a cui va il nostro ringraziamento, per l'attenzione pastorale che da più di dieci anni ha dedicato alla Sua e nostra Chiesa particolare.

Qualche giorno fa, annunciando ai fedeli della diocesi il tema del nostro anno pastorale così ci esortava: *“Secondo momento importante per i bambini, i ragazzi e i giovani è la Scuola. Voi genitori affidate i vostri figli con fiducia a maestri e professori desiderosi che il mondo della scuola sia un mondo che educi, non soltanto che informi, ma che formi a quelle virtù civili, morali e religiosi che devono trasparire non solo dall'insegnamento, ma soprattutto dalla testimonianza di vita degli educatori. Quella testimonianza che dice qualcosa in più della nozione, che si dà al ragazzo e al bambino”*.

Un saluto ai relatori, prof. Foschi, prof.ssa Bianchi e prof. Filardi, e un sentito grazie per aver accettato il nostro invito e per aver dedicato del tempo prezioso a preparare le riflessioni che, sono certo, daranno nuovo slancio all'opera educativa che a tutti noi, qui presenti e non solo, sta a cuore.

Grazie a tutti voi presenti, Dirigenti scolastici, Professori, Operatori scolastici e pastorali per aver accolto il nostro invito, riconoscendo il valore di questo momento di riflessione e di condivisione.

Siamo ormai tutti a conoscenza che la Chiesa Italiana con il documento *“Educare alla vita buona del Vangelo”* ha tracciato gli orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 volendo porre in modo particolare l'attenzione sulla realtà della educazione, definita dallo stesso documento *“arte delicata e sublime”*. Tale scelta – dice ancora il documento – affonda le sue radici nel continuo richiamo del Santo Padre a tale tema e ancora nel IV Convegno ecclesiale nazionale di Verona.

“Educare alla vita buona del Vangelo significa in primo luogo farci discepoli di Gesù, il Maestro che non cessa di educare a una umanità nuova e piena”: ecco il motivo dell’immagine sul manifesto-invito di Cristo Maestro.

Dopo un primo anno in cui abbiamo dedicato la nostra attenzione all’*educazione nella famiglia*, questo secondo anno pastorale la nostra Diocesi intende soffermarsi sul *ruolo educativo della Scuola*. Per motivi pratici dividiamo in diversi anni queste riflessioni, ma siamo tutti consapevoli che porre quest’anno la riflessione sul mondo della *Scuola* non chiude affatto il capitolo della *famiglia*, e così il prossimo anno quando prenderemo in esame l’educazione nell’*ambito ecclesiale*.

A tal proposito vorrei qui riportare le parole di Sua Eminenza il cardinale Bagnasco, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, pronunciate in occasione della *prolusione* tenuta al Consiglio permanente della Cei il 26 settembre scorso: “*Siamo consapevoli che la scuola insieme alla famiglia, sono garanti dell’impresa qualitativamente più importante e sacra (vorrei sottolineare la parola “sacra”) di ogni comunità: la cura educativa, culturale e intellettuale delle nuove generazioni*”.

Mi piace sottolineare il fatto che il documento dei Vescovi parla della realtà educativa in tutte le sue articolazioni (famiglia – scuola – parrocchia) non problematicizzandola, ma riconoscendo che essa è una “*continua sfida*” e pertanto richiede continua attenzione e analisi propositiva.

Certo riconosce che ci sono punte problematiche legate al cambio della società e della realtà scolastica stessa: pensiamo al solo fatto che “la finalità del processo educativo rischia di ridursi ad *apprendere ad apprendere*, pensando che educare non significhi più trasmettere un sapere, proporre dei contenuti, valori, visioni del mondo, esperienze significative, ma addestrare gli alunni a muoversi agilmente nella complessità, utilizzando tutto senza mai impegnarsi veramente con nulla” (*La Sfida educativa*, pag. 53), ma ciò non deve portarci solo ad un’analisi negativa.

Sia un anno veramente impegnativo che ci veda attenti in una riflessione serena con Insegnanti ed Alunni e che iniziamo con questa Assemblea per gettare le basi su cui in seguito costruire altri significativi momenti di riflessione e di condivisione.

Centralità della persona e della relazione nel rapporto educativo

Fabrizio Foschi
Direttore Rivista *DIESSE*

1. Il primo punto riguarda l'educazione, il **concetto stesso di educazione**. Per comprendere che cosa significa "educazione", occorre partire da noi, perché l'educazione ci riguarda personalmente, nasce da una domanda che ogni giorno ci poniamo. Non ci sarebbe educazione se non ci fossero dei problemi: ce ne accorgiamo ogni giorno guardando i nostri alunni, i nostri figli, i nostri colleghi. Scatta la domanda educativa quando si guarda un problema che è nostro: **è un problema del soggetto**.

Ora, la cultura contemporanea è caratterizzata proprio da un problema che riguarda la *soggettività*: il soggetto, il "chi" fa l'azione, il chi si occupa di qualcun altro sta progressivamente scomparendo in un'alluvione di attivismi o volontarismi. Lo possiamo capire bene perché tutti quanti siamo a vario titolo impegnati in qualche azione di tipo caritativo, di genere solidaristico. Se ci preoccupassimo di capire da dove nasce questo impegno, ci accergeremmo che non potremmo trovare una ragione precisa se non nell'impeto etico del "fare qualcosa di bene per gli altri", come se il soggetto che esprime l'azione non ci fosse. Oggi la questione educativa riguarda questo punto: noi abbiamo dei problemi nei confronti della realtà, noi come persone, come soggetti. È come se la realtà ci respingesse: abbiamo l'impressione che la realtà attuale del Paese non corrisponda alle nostre esigenze (non basta più la nostra proverbiale creatività che ci ha tolto d'impaccio in tante altre occasioni). A volte abbiamo l'impressione che ci respingano i nostri alunni, altre volte i nostri figli: non perché siano cattivi, ma perché non siamo capaci di stabilire un rapporto con loro. È come se volessimo stabilire un rapporto con una realtà che non riconosciamo più perché è diventata difficile, complicata, complessa. E la tentazione è quella di rinchiuderci nell'ambito della buona azione, della buona pratica. È come se ciò che abbiamo imparato, ciò che ci è stato trasmesso (perfino la fede, perfino il Cristianesimo) non influisse, non incidesse su questo grave problema del nostro rapporto con la realtà.

È da questo punto che dobbiamo ripartire, chiedendoci come mai si sia determinata questa situazione. Un'ipotesi che vi sottopongo è questa: siamo divisi nel modo in cui ci concepiamo, *siamo divisi dentro di noi*. Riflettiamo su questo semplicissimo esempio: quando sono entrato in questa sala non mi aspettavo un tale pubblico, non mi attendevo di vedervi così numerosi. Il primo atteggiamento è stato quello della *sorpresa perché ci siete* e ci siete come un insieme che sorprende. Alla sorpresa ha fatto seguito il *desiderio di capire la ragione* per cui questa numerosa assemblea abbia aderito ad un invito fatto in un certo modo (convincente, pieno di motivi, ben organizzato). Ho capito che in me il sentimento (lo stupore) ha messo in moto un lavoro di comprensione del fatto rappresentato dalla vostra presenza. Intendo dire che *meraviglia* e *tentativo razionale di comprensione* si sono espressi in organica successione.

Un altro esempio, molto semplice: dopo anni si rivede un amico o un'amica che anni prima, in gioventù, passava per essere un poco particolare: eccentrico o eccentrica, in un certo senso. Lo/la rivediamo dopo un certo tempo, magari alla stazione dove ci ha fissato l'appuntamento, e restiamo colpiti dal suo cambiamento. Lo/la ricordavamo caratterizzato/a da uno stile di vita trasgressivo, un poco "bohémienne", e lo/la ritroviamo posato/a, con una famiglia numerosa cui è molto legato/a. Il nostro primo atteggiamento non può che essere quello dello stupore, da cui la domanda: "Ma cosa ti è successo; perché sei diventato/a così?". Il secondo immediato atteggiamento è una disposizione dell'animo orientato a comprendere il percorso esistenziale attraverso il quale la persona cara è diventata quello che è ora, e che tale si manifesta ai nostri occhi.

Facendo leva su questi normali esempi intendo dire che la nostra personalità è costituita da due dimensioni: il sentimento e l'intelligenza (o ragione). Se separiamo queste due doti naturali, disgiungendo il sentimento dall'intelligenza, avremo, nel caso prevalga il primo (solo il sentimento), una persona istintiva, sentimentale ed emotiva; nel secondo caso (prevalenza della sola intelligenza) avremo una persona fredda, razionale, capace solo di calcolare, di fare i conti e misurare i propri interessi, divisa dalla propria emotività.

Questa è la nostra situazione: *il problema da cui derivano le nostre difficoltà di rapporto con la realtà è la divisione del nostro "io"*, che poi si manifesta in azioni divise e talvolta schizofreniche che possiamo scoprire nei sintomi delle azioni quotidiane, segnate o da troppa

emotività o da eccessiva razionalità, come se l'una non riuscisse a conciliarsi con l'altra.

Ma l'una si concilia con l'altra solo in un "luogo" che è quello costitutivo della personalità e di cui non parliamo più, forse, come dovremmo e che invece la tradizione dalla quale proveniamo e nella quale siamo ancora immersi sottolinea consegnandocelo. Questa parola che riassume *intelligenza e sentimento*, ragione e stupore, è la parola "**cuore**": *il centro della nostra personalità*. È nel cuore che lo stupore diventa intelligenza della realtà; è il cuore il luogo dove l'intelligenza si intreccia e si sposa con lo stupore.

Dobbiamo *rimettere in moto il cuore*, cioè un *sentimento che diventa intelligenza*, una emotività che non resta isolata dalla ragione, in modo che la ragione giudichi il sentimento e l'emotività senza soffocarli. Se questa unità non accade, o siamo reattivi o siamo razionalisti.

Dunque, per riassumere, il primo spunto è di rimettere in moto il cuore in rapporto alla realtà. Meglio ancora: entrare, *introdursi nella realtà con il cuore aperto a cogliere ciò che la realtà ci manifesta ogni giorno*. Rimettere in moto il cuore significa cogliere ciò che nella realtà c'è di nuovo e la ragione per cui la realtà ci parla in un certo modo. Questo recupero del cuore come centro della personalità è un primo fattore della educazione come risorsa culturale e spirituale per rimettersi in cammino in una situazione complessiva di difficoltà.

2. Secondo spunto: se **l'educazione riguarda "chi" educare** (educazione del cuore, abbiamo detto). Bisogna chiedersi: "A quale scopo accingersi a questo lavoro, a questa fatica che comporta che la ragione domini e controlli il sentimento e l'emotività?". Lo scopo è quello di percepire la realtà nella sua grandezza, nella sua immensità, nella sua totalità.

Anche in questo caso vorrei partire da qualche esempio tratto dalla vita quotidiana. Prendiamo un giovane uomo, molto appassionato di auto sportive e che ha anche una famiglia da mantenere. Capita che un giorno il nostro eroe si lasci catturare dalla vista di un nuovo modello di auto e senza pensarci due volte compri la macchina mettendo in crisi la famiglia a causa delle finanze limitate con le quali i suoi cari devono fare i conti. Ora la moglie, che conosce bene le esuberanze del marito, quando viene a sapere di quest'acquisto imprudente chiede: ma che senso ha quello che hai fatto? Qual è il senso dell'azione che hai compiuto? Qual è il significato di un gesto

che ha compromesso il nostro assetto economico? Poi la moglie, seppure profondamente ferita, aiuta il marito a recuperare il suo ruolo di padre in una famiglia compromessa dallo sconsiderato gesto, ma non distrutta.

In un altro esempio che propongo, uno studente che torna a casa dopo la scuola si sente fortemente rimproverato dalla madre, senza che ne capisca immediatamente il motivo. Quello che è certo è che il ragazzo è profondamente attaccato alla madre e alla famiglia, perciò suppone che ci sia una risposta e si chiede quale senso possa avere il rimprovero così sopra le righe della madre. Poi magari ricorda di una promessa (mettere in ordine la camera) che aveva fatto alla madre prima di uscire.

In altri termini e fuori di metafora: qual è *la ragione per la quale ci interessiamo della realtà*? Qual è la ragione per la quale quella moglie non abbandona il marito agli acquisti facili e quel figlio che si sente rimproverato non rinuncia ad instaurare un rapporto veritiero con la madre? *La ragione sta nel gusto di scoprire il senso della realtà così come ci si manifesta*, anzi per quello che ci manifesta oltre le semplici apparenze: il marito non è solo un uomo che spende: è un marito; la madre non è solo una donna che rimprovera: è una madre.

Il secondo passo è dunque questo: il motivo per cui ci interessiamo della educazione è il desiderio di **scoprire il senso della realtà oltre ciò che vediamo, oltre l'apparenza.**

Quella moglie avrebbe potuto dire al marito: basta, interrompiamo qualunque tipo di rapporto perché hai messo in crisi la tua famiglia; quel figlio avrebbe potuto dire: in questa famiglia che non mi comprende non ci sto, me ne trovo un'altra.

Invece, come molto spesso succede, subentra un atteggiamento di attenzione, di comprensione per cui ci si abbraccia reciprocamente. A quale scopo? Perché la realtà non è solo ciò che sembra. Non è mai solo ciò che le circostanze o le apparenze vorrebbero dimostrare che sia. Questa dinamica dell'essere, per chi insegna o per chi abbia un qualche rapporto con qualunque tipo di insegnamento è fondamentale. Infatti **“insegnare”** come indica la parola stessa **vuol dire introdurre nella persona dell'altro che ci ascolta o ci segue la capacità di decifrare i segni di cui è piena la realtà.** È segno una giornata che sembrerebbe nuvolosa e che invece diventa radiosa; è segno un sorriso; è segno un amico che improvvisamente dopo anni ritorna a farsi vivo; è segno una persona che ha su di noi uno sguardo più profondo del solito; è segno il fatto che si è in tanti oggi. Tutto è segno. Il segno,

però, è la traccia di un significato più grande che sta oltre, altrimenti verrebbe meno la sua funzione di segno. Se noi ci fermassimo ai segni, ai sintomi (come la crisi dei nostri giorni, che è appunto un sintomo) finiremmo immersi in una sensazione di fine, di chiusura dell'orizzonte.

La crisi economica, culturale o sociale nella quale ci troviamo non è l'ultima parola sulla nostra vita, ma solo un passo educativo ci permette di capire che dobbiamo muoverci per capire che cosa esiste oltre quel segno. Oltre ci sta indubbiamente una debolezza, ma ci può essere anche una ricchezza che non abbiamo sfruttato; ci può essere una crisi di valori in corso, ma possono esserci anche valori che non conosciamo o che non abbiamo sfruttato fino in fondo.

Insomma, come sentiamo affermare in una bellissima poesia di Eugenio Montale:

Sotto l'azzurro fitto

del cielo qualche uccello di mare se ne va;

né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto:

"più in là"!

(Maestrale - Ossi di seppia).

Questo è il segreto dell'insegnamento, ma anche il segreto del *cammino educativo*: **diretto verso dove?** Diretto oltre la pura apparenza, oltre la realtà puramente misurabile, rispetto alla quale invece noi spesso ci fermiamo. Noi, della persona che ci è accanto, calcoliamo spesso i difetti, le mancanze, e non ci accorgiamo dell'altro come un essere che è presente a noi in quanto tale e che ci arricchisce con la sua presenza.

Noi, delle cose, calcoliamo il valore esteriore e se dobbiamo fare un acquisto siamo sempre propensi a ritenere che una cosa valga per quello che costa e non capiamo che le cose possono avere un valore minimo, ma sono ugualmente importanti perché ci ricordano quello che siamo.

Per fare ancora un esempio, noi siamo abituati (è la moda!) a fotografare tutto, viviamo nel mondo della immagine che pretende di fissare e portarsi via la realtà. Vorrei chiedervi (e mi chiedo): qual è la fotografia alla quale siamo più affezionati? Meglio ancora: in tutto quello che abbiamo fotografato c'è una immagine alla quale siamo riconoscenti perché ci fa capire il significato dell'essere insieme in una famiglia o in una scuola o tra amici? Se ce ne fosse anche una sola, quella, guardata con attenzione, sicuramente ci comunicherebbe

qualcosa che sta oltre la foto stessa. In altri termini: il gusto di collezionare pezzi della realtà per portarcela a casa ha o non ha lo scopo di aiutarci a ricordare il motivo per cui la realtà c'è? Se non è così i ricordi sono solo souvenir passeggeri. Se invece esiste davvero nell'album la foto decisiva, quella che ci spalanca al ricordo di tutta una vita, allora quella ci lega al Mistero della realtà: quella foto indica che c'è qualcosa che ha inciso sulla nostra e altrui apparenza e ha aperto la strada della memoria.

Per riassumere il secondo passaggio, **lo scopo del cammino educativo è di aiutarci a capire che la realtà è una traccia che ci richiama ad altro, ci richiama ad una presenza buona** che ci fa gustare la realtà ogni giorno, ogni attimo, come se ce la scodellasse qui davanti a noi nell'istante. Davvero tremano le vene ai polsi al solo pensiero che adesso, in questo momento, c'è una presenza buona che, come se uscisse una torta fumante dal forno, ci imbandisce la realtà per farcela gustare misteriosa ma sempre nuova. Una presenza certa (non siamo noi a farci adesso), che si manifesta attraverso il segno. Una presenza che invita e sollecita la nostra libertà a scoprirla.

3. La terza e ultima questione è relativa al **“come” educare** noi stessi, i figli, gli alunni, i colleghi.

Per introdurci, vorrei riflettere sull'atteggiamento dei nostri alunni verso le diverse tipologie di insegnante nelle quali inevitabilmente s'imbattono. Qual è l'insegnante che incide di più sulla loro coscienza, di cui magari gli alunni si rendono conto a distanza di anni dal termine della scuola che hanno frequentato? Incide di più l'insegnante che ritiene più importante accompagnarli fuori dalla scuola e associarsi a loro come amico, non dedicando a loro, in fin dei conti, il tempo necessario perché imparino oppure l'insegnante “severo”, che pretende molto in classe, e che è tutto impegnato non tanto a giustificarli, ma piuttosto a capire lui il motivo per cui insegna la materia per la quale è chiamato nella scuola, lungo l'arduo cammino delle giornate passate in aula?

La domanda è ovviamente retorica, per come è posta. A distanza di anni, l'insegnante che ha inciso di più sulla mente e sulla coscienza dei ragazzi è il secondo, è l'insegnante che è tutto aperto a scoprire continuamente le mille sfaccettature di ciò che insegna e che veicola ciò in cui crede attraverso la comunicazione di ciò che insegna.

Il terzo passaggio indica dunque che **si educa quando si crede in ciò che si dice**. Una volta si diceva: educa chi dà il buon esempio. Ma lasciamo stare questa parola che è stata poi caricata di una certa venatura moralistica, per cui il buon esempio o la buona pratica sono ricercati di per sé, non collegati alla persona che agisce.

Si educa se si è tutti presenti rispetto a ciò che si dice e rispetto a ciò che si insegna. Per chiarire: *si educa se si dà un continuo giudizio su ciò che si dice e si propone*. E ciò che si dice (la materia, l'oggetto del discorso) ci sorprende nel momento in cui lo si dice, nel momento in cui lo si mostra. Non perché è interessante lo schema che io ripeto ai ragazzi, pretendendo che lo apprendano come schema, ma perché l'oggetto che io sono chiamato a comunicare (qualunque esso sia, dalla matematica all'italiano ad una qualunque attività manuale) mi sorprende adesso. Educa insomma il giudizio che diventa nei confronti degli altri una possibilità di incontro. E l'incontro non si realizza se non c'è un giudizio. Se non c'è un giudizio su ciò che è bene e su ciò che è male, su ciò che è vero e su ciò che è falso, su ciò che è bello e su ciò che non lo è (i ragazzi, guardate, lo chiedono a noi), non possiamo pensare che gli alunni o i figli siano attrezzati quando entrano nella realtà.

Siamo noi che possiamo richiamare al giudizio attraverso l'impegno di tutta la persona in ciò che facciamo. L'incontro con gli altri si realizza in un giudizio; senza giudizio non c'è incontro, perché senza giudizio non c'è paragone. E l'incontro è paragone.

Quindi nella classe o nella famiglia si educa attraverso un giudizio che sollecita il paragone con ciò che è il mio atteggiamento e la mia posizione (che è più di quello che dico, perché se ciò che dico se non corrisponde a ciò che sono, diventa uno schema moralistico). Educa di più la posizione di fronte alla realtà totale, piuttosto che tante dichiarazioni per quanto belle.

Per concludere, l'educazione è una **grande risorsa** per tutti, perché significa *un cammino paziente di introduzione nella realtà*, intrapreso perché la realtà non ci possa più spaventare e respingere. *Attraverso l'educazione, cioè la percezione che la realtà ci si presenta come segno da scoprire, la realtà diventa tutta bella e positiva, anche se non ci risparmia talvolta il dolore e il sacrificio*. È questo ciò di cui dobbiamo fare carico, in modo che anche gli altri possano goderne.

Che cosa il mondo della Scuola chiede alla nostra Chiesa Diocesana

Anna Maria Bianchi
Presidente regionale AIMC

1 - PREMESSA

Quanto sto per esporre necessita, per un minimo di contestualizzazione, di due premesse.

La prima riguarda **scelta di campo e scelta metodologica**. Il mondo della scuola è variegato, abitato da soggetti plurimi e diversi. Ai fini della presente relazione prendiamo in considerazione solo docenti e dirigenti scolastici, con particolare attenzione al “sentire” di coloro che si dichiarano esplicitamente *Christifideles laici*, di quelli che fanno esperienza di associazionismo e degli specialisti di Religione cattolica.

La scelta metodologica viene dalla convinzione che *“Nessuno dovrebbe arrogarsi il diritto di descrivere o interpretare qualcun altro senza prima averlo ascoltato”* (Duccio Demetrio, *Ricordare a scuola*). Si è, quindi, avvertita la necessità di **conoscere** con una ricognizione preliminare **le condizioni e le difficoltà** che insegnanti e dirigenti scolastici cattolici incontrano oggi nell’educare secondo i principi evangelici, affinché ciò che si chiede alla Chiesa diocesana non sia espressione del “sentire” di un singolo, persona o gruppo che sia. E’ una condizione evidenziata come necessaria anche nelle relazioni dei responsabili territoriali degli Uffici scuola ai lavori della Consulta nazionale per la pastorale della scuola, che riconoscono a tal proposito un ruolo specifico alle Associazioni professionali. Focus group, colloqui con soggetti “sensibili” rappresentativi di insegnanti e dirigenti di ogni ordine e grado di scuola presenti in diversi comuni della Diocesi, riferimento all’esperienza maturata dall’Associazione specie negli ultimi due anni, di intensa collaborazione con *Ufficio*

Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università della CEI per “la sfida educativa”, hanno fatto emergere punti di addensamento che saranno la trama dell'intervento.

La seconda premessa si riferisce all'**atteggiamento assunto dalle persone contattate**. Siccome spesso l'atteggiamento iniziale dice più delle risposte esplicite che vengono dopo, mi pare opportuno sottolineare un tratto abbastanza generalizzato: **meraviglia connessa ad una punta di diffidenza** (come mai adesso vogliono sapere da noi, se finora non ci hanno proprio curato; cosa c'entra la chiesa diocesana con la scuola; cosa staranno mai preparando...). E questo già dice di un **rapporto professionisti di scuola-chiesa locale ancora fragile**.

Sgombrato il campo da pregiudizi (intesi alla Gadamer, come concetti ingenui ed esperienze situate che sono sempre presenti in ogni apprendimento e lo condizionano), due sono stati gli interrogativi affrontati:

- per te c'è un compito specifico, un qualcosa in più che il docente credente e il docente di religione cattolica devono fare rispetto agli altri insegnanti? Se sì, in che cosa consiste?

- nella tua esperienza, che cosa agevola e che cosa ostacola questo compito?

La prospettiva era che dalle risposte potesse venire la **deduzione di bisogni profondi** da portare all'attenzione della Chiesa diocesana: alcuni si possono tradurre in richieste che andrebbero esaudite; per altri servirebbe un'azione formativa per far comprendere che quanto richiesto non può e non deve essere accolto per una serie di motivazioni da argomentare.

2 - CHE COSA È EMERSO

2.1. Le aspettative

Inizio dalle **aspettative reciproche** espresse dei tre gruppi: insegnanti “comuni”, esplicitamente credenti e specialisti di religione cattolica. Le aspettative, ben lo sappiamo, sono spesso micidiali e capaci di compromettere gli esiti anche di un processo avviato con le migliori intenzioni.

Gli insegnanti comuni si attendono da credenti e in particolare da un insegnante di Religione cattolica una **coerenza di vita** con la fede predicata che, a loro avviso, spesso non riscontrano. Segnalano poca presenza nel sociale e scarsa partecipazione alla vita stessa della parrocchia (anche qualche Parroco si lamenta in tal senso, quindi la cosa ha un suo fondamento).

Non pochi dirigenti scolastici e insegnanti segnalano, rispetto alla figura dello specialista di Religione cattolica, problemi a vari livelli:

- amministrativo-istituzionale (condizioni di base per il reclutamento; assegnazione delle cattedre; poca coscienza dell'Insegnamento della Religione cattolica come disciplina scolastica...);

- comportamentale (poca dimestichezza con la collegialità, supponenza, non concordare con i colleghi e poi lamentarsi che interi settori sono delegati solo a loro...);

- didattico (difficoltà notevoli ad entrare in contatto con i ragazzi, specialmente i più piccoli ed a “tenere” la classe; netta prevalenza dei contenuti e non sempre precisi...);

Da parte loro gli specialisti lamentano:

- l'appropriazione dell'Insegnamento di Religione cattolica da parte dei non specialisti (cosa ne fanno; non la fanno; noi studiamo tanti anni e poi siamo senza posto...), sottolineando più l'aspetto occupazionale che quello di reale competenza;

- il “fiato sul collo” dell'Ufficio diocesano (partecipazione a manifestazioni e raduni vari vissuta come “obbligo”; corsi di aggiornamento poco produttivi perché non vanno al concreto). La stessa immissione in ruolo in qualche caso è stata vissuta come un momento di liberazione, con conseguente rischio di perdita, per l'Ufficio diocesano non solo del controllo, ma anche del contatto.

Generalizzando le **linee di intervento deducibili** per questo primo aspetto possono essere così sintetizzate:

- prestare maggior attenzione, nella formazione degli specialisti soprattutto in servizio (corsi di aggiornamento), agli aspetti relazionali e didattici, che sono parte essenziale della competenza di un insegnante, avvalendosi anche delle associazioni professionali.

Potrebbe permettere un'azione davvero collegiale nelle scuole;
- marcare per tutti le attribuzioni specifiche (i confini del rapporto Scuola-Chiesa) stabiliti da Concordato e Intesa e chiarire bene il senso dell'Insegnamento della Religione cattolica, che non sembra dominato da tutti. Riporterebbe tanta tranquillità nelle scuole.

2.2. Bisogni/ricieste esplicitamente dichiarati

Il gruppo più nutrito di risposte rimanda a **attenzione, stima, vicinanza**. Gli insegnanti comuni avvertono, a torto o a ragione, distanza, disinteresse nei loro confronti e percepiscono l'attenzione della chiesa nazionale e locale concentrata su insegnanti di religione o scuola cattolica. La sensazione cresce andando dalla scuola dell'infanzia alla secondaria di secondo grado e si accentua in particolare per chi si occupa di discipline tecnico-scientifiche. Per i docenti credenti si pone la questione di che cosa faccia nel concreto la Chiesa diocesana per sostenere i cattolici che operano ordinariamente nella scuola e che sono nella nostra diocesi la stragrande maggioranza. La percezione, a torto o a ragione, è: poco, troppo poco. La dichiarazione si accompagna all'evidenziare la **mancanza di interventi espliciti** da parte della diocesi nel chiedere tutti insieme un investimento serio sulla scuola tutta, nel prendere posizione pubblica (es. sulla stampa locale) "dalla parte della scuola e degli insegnanti" in circostanze particolari che li vedono ingiustamente sotto attacco, nel difendere i presidi culturali - quelli che lo sono veramente per la comunità locale - che rischiano di essere eliminati su pura base ragionieristica (vedi la vicenda del dimensionamento della rete scolastica in Valsarmento), ma si sottolinea anche il silenzio dei singoli Parroci in occasione di fatti specifici che turbano la comunità scolastica e civile (ad esempio dove si moltiplicano atti vandalici a danno degli edifici scolastici, episodi di bullismo e di microcriminalità.) Lapidariamente: tacere è omissione.

L'esigenza è di sentire a tal proposito, alta e chiara, la voce della chiesa diocesana, perché la scuola è il luogo dove si forma

l'uomo completo, quindi non solo la persona colta o il buon cittadino, ma anche il buon cristiano.

Altrettanto decisamente si rimarca la **netta spaccatura** tra i valori che i docenti cattolici cercano di trasmettere nella scuola (da collaborazione e cooperazione, rispetto per l'altro, doveri di civile convivenza, attenzione all'ambiente, valore della cultura ... a sobrietà, senso del proprio limite, apertura all'ulteriorità, riconoscimento dei propri errori...) e il clima valoriale, se così possiamo chiamarlo, che tutti respiriamo quotidianamente: farsi valere, essere ai primi posti, successo ad ogni costo anche calpestando gli altri, farsi furbi, spassarsela, far soldi, conquistare un "passaggio" in TV perché solo questo conta nell'era virtuale.

Gli Orientamenti pastorali per decennio 2010-20 parlando di Gesù maestro marcano con forza il coraggio della proposta: non si tratta di trasmettere nozioni astratte, ma di offrire un'esperienza da condividere (*"Venite e vedrete"*). **Il coraggio non sembra mancare, ma cosa succede quando l'esperienza proposta contrasta con le aspettative familiari e con il quadro sociale? E' questa la difficoltà che la scuola avverte.** Si enfatizza la famiglia, ma a quale famiglia ci si riferisce? Quella ideale o quella reale? Non raramente sorgono contrasti sui valori cui educare proprio con i genitori, che anche loro assorbono i modelli correnti. Zainetti firmati, aspettative per il futuro dei figli, prevalenza della legge del farsi valere, attenzione esclusiva al proprio figlio ed ai suoi voti ne sono altrettanti indicatori.

Si dice ancora che *"I giovani si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione. A soffrirne di più è la famiglia, primo luogo dell'educazione, lasciata sola a fronteggiare compiti enormi nella formazione della persona, senza un contesto favorevole e adeguati sostegni culturali, sociali ed economici"*. Pienamente condiviso, ma **la presenza di un contesto favorevole e di adeguati sostegni vale tale e quale per la scuola e si vorrebbe che la chiesa diocesana lo sostenesse con determinazione uguale a quella che giustamente si profonde per la famiglia.**

Fanno interrogare pronunciamenti a livello centrale timidi o comunque tardivi, che, lo si capisce, non agevolano l'assunzione di posizioni "forti" a livello di chiesa locale. Ma **possiamo continuare così, accontentandoci di un generico riferimento a ripartire da Cristo?** Senza ulteriori specificazioni sarebbe poi possibile coniugare Vangelo e potere, Vangelo e denaro, Vangelo e affermazione di sé. Allora è necessario completare la frase: ripartire da Cristo, ma dal Cristo delle beatitudini, da Cristo e dal suo incamminarsi verso Gerusalemme e la croce attraverso lo scandalo impaurito e inconsapevole dei suoi discepoli.

I credenti che operano nella scuola attendono dalla Chiesa diocesana, oltre a testimonianza diretta, anche **sostegno alla loro testimonianza quotidiana**. Questa seconda è un'azione indiretta, che non entra e non deve entrare nei contenuti dei saperi professionali (appartengono all'autonomia dei professionisti e delle istituzioni scolastiche), ma mira a preparare il terreno. Sono emersi tanti possibili modi di prepararlo. I più sottolineati risultano:

a) **denunciare** con forza all'opinione pubblica situazioni e comportamenti disvaloriali sia a livello nazionale sia nel territorio della diocesi ("*Dialogo*" potrebbe essere uno degli strumenti);

b) chiarire che a docenti e dirigenti scolastici credenti non è chiesto di insegnare la fede, ma di **rendere testimonianza della propria fede vivendola con la coerenza dei gesti quotidiani** (sobrietà e trasparenza di vita; l'accoglienza dei meno dotati, degli stranieri, dei disabili; il modo di intendere ed esercitare la valutazione; il rapporto instaurato con i colleghi e i genitori; il favorire la partecipazione ai processi decisionali; la disponibilità all'ascolto che non vuol dire condividere le idee o i sentimenti dell'altro, ma farlo sentire compreso;...);

c) educare docenti e dirigenti scolastici credenti:

- ad essere **persone complete e autentiche** (ne fa parte percepirsi con senso di creaturalità), che prendono o riprendono sul serio i **doveri del proprio stato**, cui è connessa la grazia di stato, e considerano l'esercizio della professione luogo e via per la santificazione personale e per l'evangelizzazione dell'ambiente (è

riprendere su ruolo e funzione dei laici i Decreti e le Costituzioni del **Vaticano II**, che non possiamo permetterci di ignorare o di dimenticare, come pare stia purtroppo avvenendo);

- a coscientizzare che pensare educativamente è già pensare politicamente, per quella politica che è amore della polis e **azione per il bene comune**;

- ad esercitare l'azione educativa come **“entrare in relazione”**, (c'è in *Educare alla vita buona del Vangelo*, ma viene anche dalla migliore tradizione pedagogica: Heidegger, Maritain, Ricoeur, Rosmini, Lonergan, Scurati...). La relazione ha come **versus la solitudine**. Ci sono solitudini distruttive (es. le tre solitudini di cui parla Galimberti: il mondo percepito come ostile o incapace di comprenderci; non uscire mai da se stessi, solipsismo; superbia o supponenza), ma c'è anche una solitudine buona, quella che cerca sensi e significati non omologanti, che sfida il conformismo per costruire il proprio stile. Per questa solitudine può e deve esserci spazio nella relazione per costruire comunità professionale, parrocchiale, civile. Vuol dire, tra l'altro, praticare la **pedagogia della soglia** così ben illustrata dal card. Martini, che libera da una visione distorta di Dio come antagonista della libertà individuale e aiuta a modificare un'educazione catechetico-moralistica, supera la **logica adempitiva** (del voto, del diploma, del sacramento), sostiene il “sentirsi parte di” che è più di “partecipare a”.

Due convinzioni risultano ampiamente condivise.

1 - Da soli non si fa nulla, da cui deriva la richiesta alla Chiesa diocesana di **sostenere il valore dell'associazionismo professionale cattolico**, sia **utilizzando le competenze in esso presenti** per iniziative formative e per collaborazione con l'Ufficio scuola, sia **sostenendo la coerenza fede-vita attraverso l'azione di Assistenti** che siano realmente presenti e si impegnino ad accompagnare nel cammino di crescita spirituale. Quella che ciascuno personalmente fa nell'Azione Cattolica o nei vari movimenti, gruppi, fraternità, è cosa ottima, ma manca lo specifico: qui non si tratta di impegno educativo in generale, di educazione

in senso lato, ma di **educazione scolastica, che ha un suo proprio**. Si parla di crescere nell'esercizio della professione docente e dirigente come esercizio del sacerdozio comune. Se non lo si coglie, viene meno la **triplice fedeltà** richiesta all'insegnante e dirigente scolastico cattolico: alla cultura e quindi alla Verità, all'istituzione scolastica e quindi al Paese, al proprio statuto laicale e quindi alla Chiesa.

2 - Al docente e dirigente scolastico credente non è chiesto "altro", ma è chiesto di **assumere sguardo "oltre"**: fare tutte le cose che caratterizzano la specifica professionalità, esattamente come gli altri, ma farle in modo diverso, con motivazione e finalità più ampie. Il docente e dirigente scolastico credente deve essere competente, disponibile alla collegialità, rispettoso dell'istituzione, aperto alla ricerca e all'innovazione... esattamente come gli altri, per dovere di stato; ma tutto questo cosa diventa se illuminato dall'appartenenza ecclesiale e dalla testimonianza? Un esempio: garantire il successo formativo è obbligo professionale di ogni docente per la "riuscita" scolastica e l'innalzamento della qualità della scuola; per il docente cattolico è garantire pienezza di vita, orientamento di senso; è educare ad assunzione di responsabilità individuale e collettiva.

Ci sono tratti comuni della professionalità docente ormai acclarati, su cui le tre più grandi ricerche che tracciano il profilo docente oggi concordano. Questi stessi tratti possono acquistare una colorazione diversa se visti con "sguardo oltre". Pensiamo alla capacità di padroneggiare l'oggetto culturale e di trasformarlo in compito di apprendimento, che si illumina alla luce dell'antropologia cristiana diventando offrire un sapere per la vita, perché aperti all'ulteriorità.

Offrire un sapere per la vita è andare oltre l'alfabetizzazione strumentale e culturale; è assumere davvero le discipline come mezzi e non come fini; è aiutare a ricomporre il rapporto verità-etica che oggi sembra lacerato, con conseguenze nefaste, tra le quali l'insignificanza della cultura stessa.

La cultura in senso lato può essere considerata "il respiro creativo e critico da cui una civiltà trae ossigenazione e tensione progettuale"

(L. Alici, *Con le lanterne accese*) e la sua evangelizzazione è affidata ai laici. Questo, però, presuppone **una comunità cristiana che sappia essere, anche nei confronti della dimensione culturale, avanguardia profetica più che retroguardia moralistica**. Così s'invera il richiamo a quell'atteggiamento di riconciliazione con la complessità che rende capaci di porsi in ascolto dei segni dei tempi, nel rispetto della legittima autonomia delle realtà terrene (*Gaudium et Spes*, 36).

Questa elaborazione progettuale richiesta alla scuola e ai suoi professionisti non può essere realizzata "a cifra individuale". Diventare comunità per la scuola non è un optional, ma via obbligata. Costruire comunità e, per noi, realizzare comunione, è però una strada tutta in salita, per percorrere la quale occorrono, oltre a una precisa formazione e un adeguato sostegno, alcune **condizioni di esercizio**. Tra queste comporre luoghi/spazi specifici connotati come "specializzazione" cattolica (vantaggi: capirsi bene, visibilità...; rischi: ghetto, contrapposizione competitiva...) e animazione dall'interno di luoghi/spazi di umanità già esistenti (vantaggi: essere presenti, condividere...; rischi: marginalizzazione, insignificanza...). **A entrambi necessita l'attenzione e la cura dei Pastori**; necessita la stima della realtà ecclesiale e l'essere aiutati a crescere che, come associazione professionale, chiediamo alla collaborazione degli Assistenti. E' quel **fare insieme un percorso di formazione alla mentalità conciliare** che, purtroppo, non sempre c'è stato, se ancora in *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n.50, si afferma la necessità di "*maturare una decisione coraggiosa a cambiare le cose. Se ciò non avverrà, mostreremo di essere ben poco realisti e di non tener conto di quanto viene chiesto ogni giorno al cristiano comune negli ambienti che caratterizzano la sua vita di famiglia, di lavoro, di scuola*"

Mons. Bruno Stenco, intervenendo al Convegno Assistenti AIMC nel gennaio 2008, sottolineava che ritrovare il senso del Vangelo come lievito delle forme della vita umana e quindi anche della forma educativa e culturale scolastica, suppone non una qualsiasi analisi culturale o sociologica della scuola e della funzione docente, ma

un vero e proprio discernimento evangelico della vita e della cultura scolastica e della professione docente.

La **Consulta diocesana di pastorale della scuola** è il luogo del discernimento e le dimensioni costitutive e integrate della pastorale della scuola sono quelle richiamate in *Fare pastorale della scuola oggi in Italia*: promozione dei valori intrinseci della scuola; sua animazione alla luce dell'ispirazione evangelica e dell'antropologia cristiana; azione continua di sensibilizzazione di tutta la comunità ecclesiale nei confronti della realtà della scuola e continuo sostegno da parte della comunità stessa a quei cristiani che nella scuola vivono la loro fede e il loro servizio.

Allora la questione centrale diventa la **corretta impostazione del rapporto tra Ufficio diocesano di pastorale della scuola e laicato docente e dirigente, singolo e associato** (*Fare pastorale della scuola oggi in Italia*, 26), la rispettosa precisazione di ciò che è responsabilità del Pastore e di ciò che è responsabilità del cristiano che opera nella scuola in quanto docente e dirigente.

Un simile cammino sarebbe di vantaggio per tutta la comunità cristiana: avere luoghi e contesti in cui il laicato riscopre se stesso non per vanagloria, ma per servizio all'intero. La domanda è far sì che le associazioni professionali di ispirazione cristiana dei docenti e dirigenti attualmente operanti in Diocesi, che hanno come compito quello della mediazione tra fede e professione e tra fede e vita, svolgano questo compito **potendo avere come riferimento comune e come sostegno la comunità cristiana di cui il Direttore dell'Ufficio è espressione.** E' una richiesta in linea anche con la nota pastorale dei Vescovi dopo il IV Convegno ecclesiale di Verona, che al paragrafo *"Dare nuovo valore alla vocazione laicale"* afferma: ***"occorre creare nelle comunità cristiane luoghi in cui i laici possano prendere la parola, comunicare le loro esperienze di vita, le loro domande, le loro scoperte, i loro pensieri sull'essere cristiani nel mondo. Solo così potremo generare una cultura diffusa, attenta alle dimensioni quotidiane del vivere"***

E' un cammino lungo, che richiede disponibilità e attenta verifica sui punti iniziali.

Questo Convegno è un'occasione per avviarlo, perché vuole non tanto e non solo rispondere a domande, quanto e piuttosto **suscitare la domanda profonda**, rendere consapevoli della vera richiesta formativa, indurre anche il bisogno di formazione nelle famiglie, che spesso non si rendono conto di averne necessità. La considerazione vale per l'evangelizzazione in generale: un conto è annunciare a chi non conosce, un altro annunciare Qualcuno o qualcosa di già conosciuto, ma che non interessa o non interessa più.

I bisogni rubricati possono diventare piste di approfondimento per questo anno pastorale centrato sulla scuola. Servirebbero laboratori, giornate seminariali... intorno a una proposta: aprire un "cantiere" per realizzare il passaggio da una convivenza difficile con l'attuale transizione culturale ad un **progettualità educativa consapevole**. Dico progettualità educativa e non progetto culturale, perché intendo riferirmi a un progetto operativo non elaborato all'esterno della comunità locale e "dato" per l'attuazione applicativa, bensì costruito con e dalla comunità locale fin dalla fase elaborativa. Sottolineo "comunità locale", perché troppo spesso vediamo duplicazione o sovrapposizione di attività fra scuola, centri parrocchiali, associazioni varie. Diventa frenante e disorientante. Si tratta di mettere in rete famiglie, scuole, associazioni e strutture di servizio culturale, parrocchie..., ma anche gli uffici di curia che in vario modo sono chiamati a condividere questa responsabilità.

Auspico che l'anno pastorale possa diventare un tempo ed un contesto utile a cercare e trovare un **accordo orizzontale** per fare rete e dare speranza.

Fattore-incontro e passione educativa

Carmine Filardi
Dirigente Scolastico

Rivolgo cordiali saluti a tutti i presenti ed un ringraziamento particolare al Vescovo S.E. Monsignor Francescantonio Nolè che con questo convegno mi offre l'opportunità di fare delle riflessioni sul tema importante e attuale dell'educazione.

«Con il termine educazione - rammenta Benedetto XVI nella Caritas in veritate - non ci si riferisce solo all'istruzione o alla formazione al lavoro, entrambe cause importanti di sviluppo, ma alla formazione completa della persona». A questo proposito, prosegue il Papa, «va sottolineato un aspetto problematico: per educare bisogna sapere chi è la persona umana, conoscerne la natura. L'affermarsi di una visione relativistica di tale natura pone seri problemi all'educazione, soprattutto all'educazione morale, pregiudicandone l'estensione a livello universale».

«Educare, dunque, è accompagnare ciascun individuo, lungo tutta la sua esistenza, nel cammino che lo porta a diventare persona e ad assumere quella "forma" per cui l'uomo è autenticamente uomo». (Card. A. Bagnasco, Il coraggio di educare. Obiettivi per tornare dall'esilio, Avvenire, 17 Settembre 2009).

Educare quindi è un processo, in continuo evolversi che porta ogni singolo a porsi in relazione con l'altro, ad educare ed educarsi.

Perché tale processo possa avvenire è necessario creare le condizioni di incontro, di relazione, di sintonia; è necessario cioè attraverso il colloquio stupire, creare curiosità, spingere alla ricerca del perché, alla scoperta ed alla comprensione del sé, dell'essere, dell'individuo, ad edificare il proprio progetto di vita.

Lo sviluppo economico e tecnologico avvenuto negli ultimi decenni è stato talmente imponente e repentino da far perdere i punti di

riferimento che nel tempo avevano rappresentato i capisaldi valoriali su cui si costruiva il processo educativo, a partire dalla famiglia, alla scuola, alla comunità ecclesiale, alla società civile.

Il nostro tempo è attraversato da continue trasformazioni di una società definita complessa nella quale le relazioni si moltiplicano, ma si fanno sempre più insignificanti e superficiali.

I valori di riferimento comune si relativizzano e l'incertezza sul futuro è dominante a fronte di una soggettività debole, perplessa, insicura, incapace di scelte forti e durature nel tempo.

Un'espressione usata per definire la situazione odierna è "vita liquida" o "modernità liquida": un modo per evidenziare la tendenza a ritenere che nulla, oggi, ha il tempo di farsi solido e duraturo: i punti di riferimento cambiano di continuo, il futuro non promette nulla di buono.

Alla base della crisi dell'educazione c'è soprattutto la crisi di fiducia nella vita, una carenza di speranza e di volontà di futuro, che a livello giovanile rende problematica la maturazione di un progetto di vita e crea un sentimento di grave disagio esistenziale; disagio che si esprime in comportamenti di frustrazione, di rifiuto della realtà, di devianza grave. Comportamenti spesso non conflittuali e opportunisti in famiglia ma ad alto rischio all'esterno; nei confronti della scuola poi sembrano condizionati solo da luoghi comuni: si va a scuola più per dovere e costrizione, che per altro, perché ciò che è veramente importante si deve ricercare fuori di essa.

Aumenta così il disagio e l'incertezza, degli adulti, incapaci di comprendere certi processi, e dei giovani che non accettano il mondo e i modelli prospettati dagli adulti.

La certezza è che non si può educare senza un progetto: dire progetto significa dire degli obiettivi precisi e un metodo per raggiungerli, significa avere chiari i valori a cui educare e individuare esperienze e iniziative adeguate per far passare questi valori. L'assenza di un progetto lascia i giovani in balia di se stessi e di forze incontrollate.

Si rende necessario allora stringere un'alleanza, un patto educativo tra famiglia, scuola, comunità ecclesiale e società civile ed individuare verso quali valori indirizzare l'azione educativa.

Il valore delle relazioni umane, l'umiltà e la stima di se stessi, la capacità critica e l'autonomia nelle scelte, la coscienza del bene e del male, la socialità possono essere valori verso cui indirizzare l'azione educativa.

La *scuola*, dopo la famiglia, svolge un ruolo chiave nel processo educativo.

Perché però questo ruolo possa essere significativo e produttivo è necessario che la scuola avvii un processo di riflessione che riguardi almeno i seguenti aspetti:

- La scuola deve uscire da una sorta di autoreferenzialità che ne ha ridotto e minato l'autorevolezza nell'ultimo trentennio: deve privilegiare il confronto con la realtà esterna, con il territorio, con il contesto economico, culturale e sociale. La Scuola deve leggere il territorio, lo deve interpretare, deve intuirne le criticità e prevenirle, anticipare e non subire; solo così potrà riprendere il ruolo di promotrice di processi culturali ed educativi rispondenti al reale.

- La Scuola deve promuovere la cultura della collaborazione con le famiglie per portare avanti il progetto educativo dei giovani; percorrere una strada insieme, chiamando i giovani ad essere protagonisti e co-costruttori del processo educativo.

- La Scuola deve riscoprire il senso della storia, andare alle radici del nostro passato per comprendere il presente e guardare con fiducia al futuro; costruire insieme il futuro di uomini liberi, certi e consapevoli di tale stato.

- La Scuola deve educare al sapere, al saper fare e soprattutto al saper essere; accompagnare la persona a prendere coscienza della propria essenza umana, morale, spirituale, sociale.

- La Scuola deve promuovere l'integrazione e l'inclusione: inclusione del diverso ed integrazione delle diverse sensibilità culturali, umane, religiose; deve favorire il pieno sviluppo della

persona umana nel rispetto dei valori fondamentali della libertà e della reciprocità.

- La Scuola deve prodigarsi attraverso l'organizzazione, con le risorse e gli strumenti di cui dispone per innalzare la qualità dei servizi e favorire il realizzarsi della comunità educante.

Il processo di riforma della Scuola è sostanzialmente orientato alla funzione educativa; alla Scuola viene affidato in primo luogo il compito educativo di contribuire allo sviluppo globale della personalità, sia sul piano cognitivo, emotivo e valoriale, sia negli aspetti individuali e nella dimensione sociale.

Le finalità educative sono nei valori della solidarietà, dello sviluppo, della protezione dell'ambiente, della tutela-promozione dei diritti umani di tutti e di ciascuno, dello sviluppo umano sostenibile.

La scuola deve riprendersi il ruolo che sembra aver perso, puntando soprattutto sul *fattore persona*, non solo per via della centralità che devono avere gli alunni, in quanto destinatari del servizio educativo scolastico, ma anche per far leva sulla *passione educativa* che ancora sostiene tanti insegnanti.

Ecco, **la passione educativa.**

Passione educativa è un atto d'amore, l'amore che i genitori provano per il loro figlio, una nuova persona, l'amore con cui ne curano la crescita, lo guidano nello sviluppo, lo aiutano a vivere una vita pienamente umana.

Passione educativa è relazionarsi con l'altro, è disponibilità all'ascolto, è umiltà, è sorriso, è guida, è rispetto delle regole, è autorevolezza;

E la relazione diventa educativa quando transita, dall'uno all'altro e con carattere di reciprocità, un progetto di vita da sottoporre costantemente a verifica.

Scriva Papa Benedetto XVI dell'azione educativa: «*Non potrà avvenire, però, senza l'opera paziente e qualificata di educatori credibili e autorevoli, capaci di "generare" in un contesto di fiducia, di libertà e di verità.*»

“*L’opera paziente e qualificata*” è l’opera e l’atteggiamento con cui tanti adulti, contemporaneamente docenti-educatori-genitori e figli affrontano giornalmente il gravoso compito dell’educazione degli altri e di se stessi.

Nella Scuola gli insegnanti sono chiamati giornalmente a svolgere azione educativa con passione, amore ed autorevolezza.

Sono gli insegnanti a fare la differenza in una Scuola davvero capace di educare.

È sugli insegnanti che occorre investire per affrontare una crisi educativa che nasce fuori della scuola ma che prolunga la sua azione anche all’interno delle aule scolastiche.

Investire sugli insegnanti vuol dire investire anzitutto sulla loro formazione, umana e motivazionale; vuol dire assicurare loro quel riconoscimento sociale che meritano, assicurando risorse e strumenti per la loro attività educativa.

L’insegnante che non è soltanto il professionista del sapere, ma è colui che in umiltà scopre giornalmente interagendo con i suoi alunni, la ricchezza e la profondità dell’essere umano.